Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4.

TITO MANLIO

DRAMA

Da rappresentarsi nel Regio Ducal
Teatro di Milano l'anno 1710.

CONSAGRATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DEL SIGNOR

PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA,

E DI PIEMONTE,

Marchese di Saluzzo, del Consiglio di Stato, Presidente del Supremo Consiglio Aulico di Guerra, Tenente Generale degli Eserciti di S M. Cesarea, e del Sacro Romano Impero, Colonnello d'un Reggimento di Dragoni, Cavaliere dell'Insigne Ordine del Tosone d'Oro, Governatore, e Capitano Generale per S. M. Cattolica dello Stato di Milano.

In Milano, nella R. D. C., per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam.
Con licenza de' Superiori.

Altezza Ser.ma

L'Onore, che li giorni paſſati ebbe il noſtro Aſſarto ſotto la Protezione dell' A. V. S. hà fatto animo al Giovine Manlio di godere anch'eſſo della medema fortuna;

Con questo vantaggio, che a Quello, insidiato dagl' Emoli convenne giustificar la sua Innocenza, e Questo come Reo d'innubbidienza per stimolo d'onore, costituito dinanti l'A. V. S. è di già giustificato ed assolto; Altro non poteva Egli sperare da un tanto Giudice, e da un sì gran Principe, che hà per proprio magnanimo istinto il far Giustizia al Valore, e che non per altro impugna indefessamente la Spada, che per l'onore, e per la gloria.

Noi, che a' piedi di V. A. S. guidiamo questo Reo valoroso affidati nella sua gran Clemenza sperriamo un benigno perdono, e al nostro ardire e alle nostre mancanze, considerate innocenti su'l riflesso di quel profondo rispetto, che ci fà essere

Dell' A. V. S.

Milano li 8. Febraro 1710.

Umilis. Devotis. Ossequiosis. Servitori

Antonio Peverelli, e Compagni.

ARGOMENTO.

I Latini compagni, e confederati de' Romani, facendo tutto un corpo con loro, ed essendo a parte delle fatiche, volevano essere ancora a parte degli onori, e che un Consolo fosse Romano, uno Latino. Non fù questa loro pretensione nel Senato Romano accettata: onde sdegnati i Latini per questa repulsa, si ribellarono da' Romani, dichiarando loro la guerra; non volendo, che le fatiche, e i patimenti fossero comuni, e non comune poi il premio, e l'onore, Tito Manlio Consolo d'ordine del Senato comandò a Tito Manlio suo figlio, che passasse nel Campo Latino, esplorandone le forza, e la positura. E perche male si discernevano i Latini da i Romani, essendo tutti come un sol popolo, e le medesime armi, e vestitura usando; pronunziò egli al proprio figlio la Legge del Senato, e'l comando d'esso Consolo, che non ardisse combattere fuori delle Schiere, e delle militari Ordinanze, a fine di sfuggire con ciò le confusioni. Portossi dunque al Campo de' Latini il giovane Tito Manlio con un drappello di Cavalieri Romani, quando da Geminio Mezio Latino, e Capo de' Cavalieri Tusculani, giovine Cavaliere

anch'

anch' esso, con dure, ed oltraggiose parole fù provocato, e sfidato a duellare seco. Manlio, fatti ritirare gli altri Cavalieri compagni, come spettatori della battaglia, entrò in Campo, uccise Geminio, e coll' armi insanguinate, tolte di dosso al nemico volò colla sua truppa tutta festa in sembianza di mero trionfo al Padre; il quale acerbamente ripresolo della violata Legge, per mantenere illesa l'autorità del Senato, per sostener le Leggi nella sua forza, e per ristabilire ne' Soldati la disciplina, ch' era trascorsa, scordatosi d'esser Padre, volle ricordarsi solo d'esser Romano, e condannollo ad esser decapitato.

L'Autore, con fingere, che Lucio nobile Signore Latino invaghito di Vitelia figlia di Tito Manlio Consolo, giurasse la fede Romana.

Che di Vitelia fosse innamorato Geminio.

Che Servilia sorella di Geminio, prima della ribellione de' Latini si ritrovasse in Roma Sposa promessa a Manlio, del quale era amante, e corrisposta con altri avvenimenti, che fanno, l'intreccio del presente Dramma; dopo aver posto a tutta prova il cuore di Manlio Padre; appiacevolisce la severità dell' argomento, riducendolo a lieto fine per la morte non seguita di Manlio figlio.

Le parole Fato, Destino, Deità, e simili sono costumi di Poesie non sentimenti di Religione.

SCE-

SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

I. Tempio in Roma parato per li solenni giuramenti di notte.
II. Appartamenti di Vitelia.
III. Campo de' Latini con veduta di Roma.

NELL' ATTO SECONDO.

IV. Sala con trasparenti.
V. Loggie coperte corrispondenti alla Galleria.

NELL' ATTO TERZO.

VI. Prigione con Fanale acceso.
VII Deliziosa.
VIII. Grand'Atrio nel Palazzo Consolare.

L'invenzione delle Scene è delli Signori Gio. Domenico Barbieri, e Gio. Battista Medici allievi del Sig Ferdinando Galli Bibiena.

ATTO-

ATTORI

TITO MANLIO Console.

MANLIO suo Figlio.

SERVILIA Sorella di Geminio destinata Sposa a Manlio.

VITELIA Figlia di Tito, Amante di Geminio.

LUCIO Cavalier Latino, Amante di Vitelia.

GEMINIO Capitano de' Latini, Amante di Vitelia.

DECIO Capitano delle Falangi.

BRENO Servo di Vitelia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio in Roma parato per li solenni giuramenti di notte.

Tito Manlio con Littori, Manlio, Servilia, Lucio, Vitelia, Decio, Soldati, e Popolo.

POpoli, chi è Romano, e chi di Roma
Sostien la fede, e'l divin culto adora;
Quì frà li Dei raccolti
A le publiche preci:
Frà i più sacri silenzi de la notte
Giuri d'Abisso a i Numi, e a le Ministre
Furie di foco, e d'ira

Abborrir de' Latini
Gente, che a noi rubella il Mondo ſcopre
Il nome ancora, e lo dimoſtrin l'opre.
Al marmo ſacro io vò primiero: Voi
Di queſto cor ſeguite
L'opra divota, e'l giuramento udite.
A voi del baſſo Averno
Deità riverite;
A tè di trè ſembianti
Ecate ſtigia; a tè o Tartareo Giove
Giuro di chi è Latino
Abborrir ſino il nome.
Giuro l'odio, e la guerra; E ſovra queſta
Lapida, che il mio piede
Ora preme, e calpeſta
Giuro votar del ſangue de' nemici
Con labra ſitibonde a voi dinante
Colma tazza ſpumante.
Tito giura: io ſon Tito, e ſon Romano
Pegno del cor, che giura, ecco la mano.

Dec. Quanto Tito ora giurò
Giura armata ogni falange.
Luc. Giura ancor Lucio latino.
Serv. (Lucio ancor?)
Luc. (Che il Dio bambino
Per quel volto, ahi! mi piagò.)
Man. Di Flegetonte al Nume
Porto la deſtra anch'io; ſtampo con eſſa,
O Padre! o Roma! in queſto
Solenne venerabile momento
De la tua sù i veſtigi l'giuramento.
Tit. Per le Romane Vergini tu ancora
Vanne, o Figlia Vitelia; e per le Spoſe

Vada Servilia.
Vit. } *a* 2. D'Acheronte al Giove
Serv. }
Altre portino il piede.
Vit. Altre la mano.
Serv Che al Nume io non m'accoſto.
Vit. Io m'allontano.
Tit. (Dei, che ſento? Vitelia
Giurar anche ricuſa?) immantinente
Parta dal ſuol Romano
Chi tiene alma latina, e di Servilia,
Sciolto col Figlio Manlio
Il vicino Imeneo, ella non porte
Dal Ciel di Roma il nome di Conſorte.
Man (Deſtin!) *Serv.* (Sarò di morte.)
Tit Ma Vitelia: tu ancora
Latina ti dichiari?
Dì la cagione. Taci? non riſpondi?
Il ſaprà Tito: il ſaprà Roma! Lucio.
Luc Signor. *Tit.* A la tua fede
Darem l'onor condegno. (gno.
Tu al mio ſguardo t'invola; e tu al mio ſde-
Vit. } *a* 2. (Di fortuna crudel ſon fatta ſegno.)
Serv }

SCENA II.

Tito Manlio, Manlio, e Servilia in diſparte.

MAnlio. *Man* Mio Genitore
Tit. Vattene: veſti l'armi: e de' nemici
Gl'ordini oſſerva, il ſito, e le falangi.
Ma non pugnar, e ſfuggi

I cimenti, e gl' incontri,
Che queſta a Cavalier, che il brando regge
Del Senato e del Conſolo è la legge.
Stringi la ſpada al fianco,
E queſta legge al cor.
Se ad ubbidir ten vai
Senza pugnar avrai
Più bello al crin l'allor.

SCENA III.

Servilia, Manlio.

AH Manlio! *Man.* Mia Servilia! (ni
Serv. Laſciami traditor; Se a i Numi infer-
L'odio contro a' Latini
Quì giuraſti, rubello
De l'amor mio, de la mia fiamm' antica
Tua Spoſa io più non ſon, ma tua nemica.
Man. Dolce mio ben perdona:
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la Legge
Guidar la mano il piede,
E di Romano il debito, e la fede.
Serv. E la mia fede, o ingrato; e l'amor mio?
Man. E la tua fè d'Amante?
E l'affetto di Moglie?
Ah! Servilia; tu a l'or, che ricuſaſti
D'eſſer Romana, a l'Imeneo maturo
Spezzaſti le catene, e mi togliesti
Baciar que' lumi ardenti.
Serv. O mie tiranne ſtelle! (a 2.) o giuramenti!
Serv. Dunque a me più non ſei

Nè marito, nè amante. (mio
Addio. *Man.* Parti? *Serv.* Dà legge al partir
La Patria, il Genitore,
Il Senato, la Legge, e affretta il piede
Di cor latino il debito, e la fede.
Man. Addio Servilia. *Serv.* Addio
Manlio. (*a* 2.) Partiam: o Dio!
Serv. guarda Man. poi trà ſe.
Serv. Senza Manlio, che adoro,
Che mai farò?
Man. guarda Serv. poi trà ſe.
Man. Che mai
Farò ſenza Servilia? (*a* 2.) Aſtri inclementi!
Serv. Manlio. *Man.* Servilia.
a 2. O Stelle! o giuramenti! *ſi guardano.*
Man. (Ma di beltà nemica
Ancor m'aretro a i pianti?)
Servilia parto. *Serv.* Ed io.
Man. Tu quì rimanti.
Serv Nò; teco vengo. *Man.* Dove?
Serv. Frà i Latini. *Man.* Tu meco
Venir ora non dei.
Serv. Perche. *Man.* Nemica ſei.
Serv. Vanne perfido và: cerca frà l'armi
Geminio il mio germano,
Sfoga l'odio Romano
Dentro al ſuo petto; irriga
Del ſangue ſuo la verde piaggia aprica;
Ed in quel cor latino
Svena il cor di Servilia a tè nemica.
Man. Odi ciò, ch' io prometto: odalo amore,
Non ferirò quel cor, perch' è mio core.

Man. Quel bel core, ch' è mia vita
Nò mio ben non ferirò.
Ben voi sole, o luci belle,
Accendete le facelle,
Onde amore m'infiammò.
Serv. Questo core è già ferito
Dal poter di tua beltà.
Pupillette amate, e vaghe
Voi faceste quelle piaghe
Per cui pace il cor non hà.

SCENA IV.

Manlio solo.

PEr tè bella Servilia
Ottuse dal mio fianco
Penderan l'armi; e 'l braccio,
Che i cimenti, e le risse
Fuggir non usa, e forte brando afferra
Già del ferir perdut' hà l'arte in guerra.
L'amabile beltà,
Che regna nel mio sen
Vuol pace, e pace avrà.
Dal mio guerriero ardir,
Se gloria non avrò
L'avrò nell' ubbidir,
Chi legge al cor mi dà.
L'amabile &c.

SCE-

SCENA V.

Lucio, e Decio.

SI' per Vitellio io lascio
Anche il nome latino. *Dec.* E tanto puote
Sù l'alma d'un' Eroe
Feminile beltade?
Luc. Forse ancor' a tè note
Non son l'armi d'amore?
Il tuo feroce core
Forse ancor non provò,
Com' ei sappia ferir? *Dec.* Pur troppo il sò.
Luc. Solo in Vitelia io trovo
E la Patria, e i Parenti,
E se sperar mi lice
Pietà da que' bei lumi
Senza Patria, e Parenti io son felice.
Dec. Ed a Vitelia ancora
Scopristi le tue fiamme?
Luc. Tacqui, e penai fin' ora,
Ma più frenar non posso
L'impeto de l'ardor, che il sen m'accende.
Dec. E se teco sdegnosa,
Ricusasse ascoltarti?
Luc. Forse de' miei sospiri
Il suo tenero core avrà pietade.
Dec. Lusingar ti potresti; ella potria
Per altro oggetto aver il sen ferito.
Luc. Ad ogni costo io voglio
Svelarle il foco mio.
Dec. Potessi almen dirle il mio amore anch' io.

Luc. Io vado, ed al mio fianco
Stimoli aggiunge amore,
E con dolce ſperanza
Alletta queſto core:
Vado tutti a narrarle i miei tormenti
Contento ſe potrò diſporla almeno
Ad udir ſenza ſdegno i miei lamenti.
Amar con ſperanza
E' un dolce tormento,
Ma tutto il contento
A l'alma non dà.
Svelando, a chi s'ama
L'ardore, e la brama
Felice, e contento
Il core ſi fà.

SCENA VI.

Decio ſolo.

VAnne amante felice
Se ſcoprir le tue fiamme
A chi le acceſe entro il tuo ſen ti licè.
Io pure amo Vitelia, e lungo tempo
Tacqui, e ſofferſi, e ſoffrirò tacendo;
E 'l mio ſecreto ardore
Solo lo sà, perche lo ſente il core.
La dolc' e cara face,
Che m'arde in mezzo al ſeno
S'acceſe in un baleno,
E và creſcend' ogn' or.
Con i ſoſpir' io tento
Smorzar l'ardor vorace:
Ma nel rimedio io ſento,
Che il mal ſi fà peggior. SCE-

SCENA VII.

Appartamenti di Vitelia.

Vitelia, Breno.

GIurar contro Geminio,
Contro l'amato Nume
L'odio, e la guerra? *Bren.* Ma:
Vitelia mia Signora
Tu ben potevi.... *Vit.* Taci; in campo vanne
Rapido a l'Idol mio;
Gli arreca queſto foglio.
Bren. Che li dirò? *Vit.* Che ſono
Quì frà l'angoſcie acerbe
In periglio di vita.
Bren. Prendo la via più corta, e più ſpedita.
Vit. Breno! *Bren.* Che vuoi?
Vit. Ciò, che riſponde attendi.
Bren. Ma che ſperar tu puoi
Da un' amante nemico?
E' Geminio Latino.
Vit. Vuol, che adori Geminio il mio deſtino.
Bren. Ma ſe taci; 'l periglio....
Vit. Parti; aita ricerco; e non conſiglio.

SCENA VIII.

Vitelia.

VA' penſando a quel, che giova
L'alma mia per non penar;
E non trova il mio penſier,
Che un piacer,
Che fà ſperar.
Ma ſperando più mi ſento
Dal rimedio a tormentar.

Sopraviene Tito, con Lucio, & un Soldato, che ſopra un Bacile d'oro porta una catena.

Tit. Parla; tenta; minaccia *a Lucio.*
Luc (A qual' ufficio
Crudo ciel! mi condanni?)
Vit (Lucio a me viene; forſe,
Perche a l'ardor, ch' hò in petto
Cruda empietà prevaglia?
Dura, o amante cor mio ne la battaglia.)
Luc. E vorrai, che il ſilenzio a le tue labra
Porti o illuſtre Vitelia
Nembi d'occaſo? il foco
Già ti s'appreſta, e il ferro: viene, viene
Sanguinaria, e tiranna a tè la morte.
Vit. Venga; queſto è il tenor de la mia ſorte.
Luc E morir vuoi? *Vit.* Contenta.
Luc E quando a pena
Ne l'Oriente il Sol degl' occhi tuoi
I noſtri dì riſchiara?
Vit. Bramata morte in ogni etate è cara.
Luc. E il tuo nome? *Vit.* Non curo.

Luc. La fama? *Vit.* Parli 'l mondo.
Luc. Ah! penſa, che tu ſei
La gran figlia.... *Vit.* Di Tito.
Luc. La vergine. *Vit.* Vitelia.
Luc. Il ſuolo intriſo
Fumerà del tuo ſangue, e nel tuo ſangue
(Per dar' eſempio) aſſorta
Spoglia cadrai del diſonor. *Vit.* Che importa?
Luc. (O Dio così oſtinata
Mi dà in braccio a la morte.)
Vit. (Hai parte del trionfo anima forte.)
Luc. Dunque hai riſolto. *Vit.* Diſſi.
Luc Di non dir la cagione.
Vit. Fiero ne la tenzone
Più s'indura il mio cor, che nulla teme
Comando d'empietà, rigor di pena.
Tito getta a' piedi di Vit. le catene, e dice.
Tit. A te l'annunzia il ſuon de la catena.
Vit. (Mio Geminio!) *Luc.* Vitelia.
Tit. Ella peſante
A l'alme ree di ribellata fede,
E principio di pena.
Lucio. *Luc.* Tito, che impone?
Tit. Al ſuo piè, ſe più tace
Fà, che ſia poſta; per le vie di Roma
Straſcinata con eſſa
Da la Plebe indiſcreta, ed oltraggiata
Scarmigliata la fronte;
Sì, la figlia, Vitelia
Abbia frà poco i vilipendi, e l'onte.
Vit Geminio tu non vieni!
Tit. Orribile lo ſcempio
Nel ſangue ſi vedrà.

E a l'altrui cor d'esempio
La strage servirà.
Orribile &c.

SCENA IX.

Lucio con la catena in mano, Vitelia.

Luc. E Catene di ferro io darò al piede
Di chi nel biondo crine
D'oro al mio cor le porge?
Vitelia, sol di Roma, anzi del Mondo
Sappi ch' io per tè moro.
Vit Lucio di me si accese?
Luc. Bella s'io per tè moro
Il cor, che vive in pena
Fedel te lo dirà.
M'è cara la catena
Di quel bel crin, che adoro;
Nel mio crudel martoro
Non mi negar pietà.
Bella &c.
Vit. Ma dì sù; che vorresti? *Luc.* A l'amor mio
Corrispondi pietosa.
Vit. (Vitelia.) *Luc.* Al tuo gran Padre
Ti chiederò in isposa.
Vit. (Odi baldanza.)
Luc. Giura l'odio a' Latini.
Vit. (Odi consiglio)
Luc. Al Genitor del dono in ricompensa
Aprirò frà nemici
La strada del trionfo; e per me solo
Ei condurrà in Senato

Sotto a Romana insegna
Geminio in questi ferri.
Vit. (Anima indegna!)
Luc. Non rispondi? Sarò qual più vorrai,
E Latino e Romano;
Poiche sola nel petto
Tengo la fè d'amante:
E altra Patria non hò, che il suo sembiante.
Vit. } *a* 2 Amor.
Luc }
Luc. In sì gran punto.
Vit. In tal periglio.
(*a* 2.) Dammi. *Luc.* Aita. *Vit.* Consiglio.
Vit. Lucio. *Luc.* Mio ben. *Vit.* Riporta al Genitore
La pesante catena;
Chiedi tu le mie nozze, ed a momenti
Dì, che al paterno piede
Io dirò quanto ei cerca, e quanto chiede.
Luc. Parto, mio ben, a stringere
D'amor i lacci d'oro
Per annodarmi a tè.
Sù la tua fronte adoro
La stella,
Che sì bella
Risplende a la mia fè.
Parto, &c.

SCENA X.

Vitelia.

VOlerò a Tito il Padre:
Dirò, che di Geminio,

Per destino mi accesi ; e non potea
Giurar contro l'amante odio nemico:
E che in virtù de l'amorosa face
Io meditava un giorno
Dar vantaggio a la Patria, e amica Pace.
E del destino ad onta
Serberò nel mio petto,
Per Geminio mio ben, eterno affetto.
Al fulgor di questi rai
Di veder un dì sperai
Ceder l'armi 'l Dio guerrier.
E chi sà, che quella pace,
Che contrasta il Dio pugnace
Non la doni 'l Nume arcier.
Al fulgor &c.

SCENA XI.

Campo de' Latini con veduta di Roma.

Geminio con Cavalieri Tusculani, poi Breno.

HO' nel seno il cor trafitto
Da lo stral d'un' occhio nero,
E d'un crin son prigioniero
Se ben vanto il core invitto.
Nemico a l'or, ch' io mi partii da Roma
Vitelia io ti lasciai ne l'aurea chioma
L'anima incatenata;
Serbala, o mia speranza; e venga il giorno
In cui, bella, tu renda

Al

Al Guerriero amor mio cinto d'alloro
L'Amante prigioniera, e i lacci d'oro.
Bren. A te Signor m'invia
Vitelia, e mi comanda,
Che questo foglio in nome suo ti rechi.
Con titolo però di messagiero,
Ma non già; Tu m'intendi.
Geminio legge la Lettera.
Geminio, amato ben, giurar non volli
Contro di tè, contro de' tuoi frà Numi
L'odio, e la guerra: Tito il genitore
La cagion mi ricerca, e perche taccio
Mi prepara a momenti
Di Falaride i Tori,
Di Mezentio i tormenti.
(Barbaro Tito!) (*segue la Lettera.*)
Vieni
Rapido salva me, salva te stesso
Per man d'amor dentro al mio core impresso.
Bren Udisti? *Gem* Sì; di que' dolenti lumi
Argine farò al pianto;
Già m'accingo a l'impresa;
Andiamo. *Bren.* Andiam. *Gem.* A Roma
Già per volto divino
Parte veloce il piè. Nò; son Latino.
Bren E se Latino sei, fatti Romano.
Gem. E Romano sarò quando in Senato
Frà i Consoli un Latino
Entri con titol pari, ed ugual grado
Breno. *Bren.* Signore. *Gem* Sai
Quanto Vitelia adoro;
Ma il torto, che il Senato
Fà a le Latine genti

Negan-

Negando il Conſolato
Occupa di Geminio
Tutti i ſenſi, e i penſieri; e il Lazio appoggia,
Perche Roma ſia poſta in ferreo laccio
La vendetta del torto a queſto braccio.
Bren. (Vitelia ſei ſpedita .)
Gem. Ciò narra a la mia vita; e le dirai,
Ch' è fatto mio l'univerſal' impegno:
E mancando ſarei
De le mie faſcie, ò di Vitelia indegno.
Bren. L'abbraccierai de l'Erebo nel Regno.
Gem. Voi m'invitate a piangere
Caratteri d'amor.
Per dar la libertà
A chi mi lega il cor
I lacci ſaprò frangere
D'un barbaro rigor.
Voi &c.

SCENA XII.

Manlio con Cavalieri Romani, Geminio.

Gem QUal di pochi Romani armata ſchiera
Or viene a me? Romani
In che offendeſte i Numi? E qual (delitto
Pochi da i noſtri molti
Ad incontrar la morte ora vi mena?
Man (Coſtui, com' è ſuperbo, e minaccioſo!)
Gem. Ove i Conſoli ſono?
Dove il guerriero Eſercito feroce?
Man. Pronto a l'uopo verrà, ſe verrà l'uopo.
Gem. Itene, e rinchiudetevi ſicuri

De le

De le femine imbelli entro i tuguri.
Man. Tal'or trà le Conocchie
Stanno le Clave auvezze
Ad atterrar' i moſtri.
Gem. O tu che ſolo parli, e in guerra vieni
Vientene meco a ſingolar cimento.
Man. (Del comando del Padre, e de la Patria
Ricordati alma mia.)
Gem. Or di noi, da l'evento
Veggaſi ſe miglior sù l'egual piano
Sia di ferro Latin brando Romano.
Man. V'è chi vieta la pugna.
Gem Chi la vieta? Timore; ò pur viltade?
Man Viltade non conoſce
Manlio Romano.
Gem. (Manlio è queſti; Fratello
Di Vitelia?) Qui Roma a che ti manda?
Man. Tu di cercar tant' oltre
Auttorità non tieni; io non riſpondo.
Gem. E quel prode tu ſei, che de la Fama
Con l'opre del ſuo brando
Stanca le Trombe d'oro?
Man. Qual' io mi ſia non fuggo da i cimenti.
Gem. Snuda dunque l'acciaro.
Man. Tempo rimane a l'animo guerriero.
Gem. Tu non ſei Cavaliero.
Man. (Ah! pontura sì acerba
Manlio ſoffrir non dei.)
Gem. Nò; Cavalier non ſei.
Man. (La replicata offeſa
Porta il brando a la mano.)
Eccomi. (Nò: coſtui
Di Servilia è Germano.)

Gem.

Gem. Guerrier, cui vanità sol' arma il fianco.
Man. Geminio addio.
Gem. Sfuggitor de' cimenti, e de le risse.
Man. Addio Geminio.
Gem. Vanne.
Che il por mano a la spada è in tè delitto.
Se non la impugni, a che la tieni a lato?
Man. La impugno provocato.

SCENA XIII.

Servilia, detti.

DEh! (che veggio?) Fermatevi Geminio.
Manlio. Sposo: Germano.
Gem. } *a* 2. Servilia t'allontana.
Man. }
Serv. Ah! pria che al seno
De l'amato Consorte
Tu immerga il ferro, o Dio!
Nò; fermatevi: è questa, o Manlio, è questa
La fè, che a me tu desti?
Gem. L'ardir.....
Man. L'offesa.....
Serv. Manlio.
Man. Lascia.
Serv. Germano.
Gem. A tè....
Serv. Per quell' amore,
Che figlio è de' tuoi lumi; e per quel foco,
Che uscì da questi ad infiammarti 'l core
Lascia, lascia il furore.
Germano tu quì tratti;

La

La ragion de le piaghe, e (o Dei!) Vitelia
Vitelia, che tu adori
Stà per cadere in braccio de' tormenti
Spettacolo funesto. (*a* 3.) (o giuramenti.)
Serv. Vadan l'armi sotterra; E d'Imeneo
La duplicata face
Sia caduceo di Pace.
Gem. Servilia; di Vitelia al caso estremo
La contesa rinuncio, e a' suoi bei lumi.
Man. E a que' begl' occhi. *Gem.* Tutta
Io dono la vendetta. *Man.* Ed io l'offesa.
Gem Vattene a Tito: dì che de la figlia
Quando io stringa la mano
Consolati non cerco, e son Romano.
Serv. Sposo tu vieni? *Man.* Nò: quì mi trattiene
Chi dà legge al mio piè.
Parti.
Serv. Resta
(*a* 2.) Mio bene.
Serv. Con l'Iride sereno
In fronte io tornerò.
E l'Alba porterò
Di bella Pace.
Intanto il nostro amor
Soffra l'indugio ancor.
Poiche il soffrir
Non è martir,
Se piace.
Con l'Iride &c.

SCE-

SCENA XIV.

Geminio, Manlio, che guarda dietro a Servilia.

(GEminio, tu per femina Romana
Rubello di te ſteſſo
Sei fellone a' Latini?)
Man. (O mie ſtelle amoroſe! occhi divini!)
Gem. Manlio: a l'armi, a la pugna or ti prepara
Man. Ah! Geminio.....
Gem. Le nozze
Spargo d'oblio; io vò battaglia: a l'armi
Man. A invitto d'un' acciar riſponda il brando.
Gem. De' miei, de' tuoi, perche lo ſguardo, e l'alto
Deſio de la Vittoria
Non ci aiti a ferir, trà 'l boſco, e 'l monte.
Verrai: colà t'aſpetto.
Man. Verrò: la pugna, e la diſfida accetto.
Man. Con queſto brando
Gem. Col mio valor
Man. Di ſdegno armato
Gem. Tutto furor.
Vendetta io voglio
D'un folle orgoglio.
Del mio Rivale trionferò.
A la battaglia:
(a 2.) A l'armi, a l'armi.
Al Campo io vado,
Ove mi chiama
De la mia Fama
La Tromba d'or.
Vò a vendicarmi:
Con queſto &c.

Fine dell' Atto Primo. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala con traſparenti.

Lucio ſolo.

QUì verrà Tito. Al Conſolo fian noti
I ſenſi di Vitelia; a loro uniti
Per le bramate tede
N'andranno i voti miei: non ſi ritardi
Un piacer, che vicino al cor s'avanza
Martirio de la brama è la tardanza.
Sì lieto, sì contento
A' tuoi bei lacci amor
Dono la libertà.
Stringimi pur' il cor,

Che

Che gioja fia il tormento
In ſen d'una beltà.

SCENA II.

Tito, Lucio.

Tit. LUcio! l'occulta, e grave
Reità del ſuo cor ancor paleſe
Fe' Vitelia la figlia?
Luc. Per confeſſarla tosto
Proſtrata a tè verrà; Ma pria di lei
Dirti Signor degg'io;
Ch'ardo per le ſue luci.
Tit Ami Vitelia? *Luc* O Dio!
Bevo da gl'occhi ſuoi l'incendio mio.
Tit Dunque ſol perche amante
Segui la fè Romana
Luc. Nò; gran Tito: il tuo merto
Primo a l'altar del Nume
Portò il mio cor divoto:
La beltà poſcia di Vitelia, e'l ſenno
Inſinuar per le ſue nozze il voto.
Tit. Dal nodo io non diſſento:
Ma; il genio, che Vitelia
Moſtra a' Latini l'accoppiarſi vieta
A chi a Roma è nemico; e ſe ben dice
Colei ciò, che fin'ora
Niegò di paleſar, quando ella viva
Rubella de la Patria
Lacerata per via giuſt'è, che mora.
Abbia in petto un cor Romano,
Chi l'amor vuol del mio core.

Se

Se nudriſſe il ſangue mio
Un'affetto, e un ſol desìo
A la Patria infidi, e rei
Da le vene lo trarei,
Come ſangue traditore.
Abbia &c.

SCENA III.

Vitelia và a Tito, Lucio, poi Servilia.

PAdre a tè ſolo io paleſar intendo
Gl'arcani del mio cor.
Tit. Lucio! (*vede Serv.*) Servilia!
Tu non partiſti? *Serv.* Torno
Quì da i Latini; e vengo
Nunzia d'amica pace.
Tit. Narra. *Luc* / *Vit.* (Che mai ſarà?)
Serv. Se di Vitelia
Geminio, che pur ſente
Per la Vergine illuſtre
Lo ſtral d'amor; Geminio il mio germano
Stringe la man di Spoſa,
Conſolati non cerca, ed è Romano.
Luc. (Non mi tradir fortuna!)
Vit. (In sì gran punto
Opra o poſſente amor.)
Tit. Al fin un cieco
Al tuo fratello aperſe
De la ragione i lumi.
Lucio. *Luc.* Che oprar degg'io?
Tit. Sia di Geminio

Spoſa

Sposa Vitelia.
Luc. E al mio Rivale.... *Tit.* A Roma,
Che in questo dì è tua Patria,
Non a Geminio il nodo,
E il merto de l'amor ceder conviene.
Luc. (Ahi! Crudo fato!)
Serv. } *a* 2. Abbraccierò il mio bene.
Vit. }
Tit. Servilia. *Serv.* Eroe del Tebro.
Tit. Riedi a Geminio: reca
De l'Imeneo le tede. *Serv.* Vado.
Sento nel mio piacer
Tutta del Nume arcier
La gioja a festeggiar.
E lieta nel suo ardor
Accenda la sua face
La sospirata pace
De l'odio a trionfar,
Sento &c.

SCENA IV.

Breno, detti, Popolo dietro a Manlio.

MAnlio di Tito il figlio ora quì viene
Tit. Servilia: impaziente
Di abbracciar la Consorte.
L'invia Geminio: ei più soffrir non puote
Del tuo piè le dimore.
Serv. Eccolo; (pur godrò l'Idolo mio.)
Vit. (Stringerò tosto il caro Nume anch'io.)
Luc. (Io son fuor di speranza, o cieco Dio!)
Vien Manlio, e Tito gli và incontro.
Figlio; le nozze di Vitelia, e quanto

Dir' il german le impose
Servilia mi narrò.
Giust'è, ch'ella t'abbracci; e tu, che affretti
Col tuo ridente arrivo
D'un sì bel giorno il lucido sereno
Manlio: vieni al mio seno. *lo abbraccia.*
Man. Gran Genitor: da quel che tu mi credi
A tè quì assai diverso io m'appresento.
Tit. Non vieni da' Latini?
Man. Vengo dal Campo. *Serv.* E i sensi
Di Geminio non rechi?
Vit. E non arrivi
Ragguagliator di Pace.
Che di doppio Imeneo frà i lacci è involta?
Man. O Vitelia; O Servilia; O Padre ascolta.
Co i Cavalier del Tebro
Nel Campo de' Latini
De l'usbergo squamoso il sen vestito
Portai veloce il piè. Fù con Geminio
Il primo incontro: questi
Con vilipendi e scherni
Mi sfidò a l'arme ingiurioso e fiero.
Io che son Cavaliero
L'armi vibro, e l'uccido.
Che pugnai provocato
Saprà Servilia, il Padre, ed il Senato.
Serv. } *a* 2. (Morto è Geminio?) *Man.* Queste
Vit. }
Spoglie sono del vinto
Scuopre sopra dorato bacile la spoglia insanguinata di Geminio.
Di cui l'onte sfuggir io non potei.

Vit. Manlio crudele ! *Serv.* O Dei !

Serv. ſviene in braccio di Man. Vit di Lucio.

Luc. (A ſperar' io ritorno , o affetti miei .)

Tit. (De l'uccifo Geminio al vivo ſangue
Cadde Vitelia eſangue)or,che la induſſe *a L.*
Contro i Latini a non giurar le ſtragi
Scuopre il duol , che la uccide .
Per Geminio ſvenato
Piagolla il Dio bendato .

Luc. (Ei del mio foco
Rival più non ſarà .) *Tit.* Ne i lor ſoggiorni
L'una , e l'altra ſi porte .

Luc. (morte .
Man. *a 2.* Ahi deſtin ! la mia vita è in braccio a

D'una ſpeme , che parve ſmarrita
Contento ſi paſce
L'amante mio cor .
Perche amore per darmi la vita
Più lieto rinaſce
Dal ſpento mio ardor .

SCENA V.

Tito , Manlio .

E' Queſta Manlio : è queſta
Del Senato la legge ?
Il comando di Tito ?

Man. Con l'ingiurie più volte , e con li ſcherni
Colui mi provocò .

Tit. Tu ne men provocato
Stringer dovevi 'l ferro :
Nè del ſangue Latin bagnar l'arena :
Ma de l'error ben pagherai la pena .

Man.

Man. Signor ſfuggii la pugna , e ben diranlo
I Cavalier del Tebro

Tit. Ma Geminio uccideſti .

Man. Chiamò codardo , e vile
Manlio di Tito il figlio .

Tit. Che ſempr' è vil quando la Patria il chie
Nè pecca di viltà con alma rea
Il Cittadin , riſponder ſi dovea .

Man. Al cimento ſfidommi ; e la disfida ,
Se non accetta , perde
Il Cavalier di Cavalier il pregio .

Tit. Tu , che faceſti ? *Man.* Chieſi .
Miglior tempo opportuno
Al ſingolar cimento .

Tit. E uccideſti Geminio in quel momento .

Man. Deh ! Padre : Genitore :
Manlio di Tito è figlio .

Tit. Di Tito era il comando .

Man. De l'onor de la Patria io ſon Campione .

Tit Del Senato la Legge .

Man. Diſſe Geminio altero ,
Ch' io non ſon Cavaliero .

Tit. Tu , che faceſti a l'or ?

Man. Mia ſpada ignuda
Li chiuſe il labro , e'l fe' mentir tacendo .

Tit Colpa nova aggiungeſti al tuo delitto .

Man. (E' colpa eſſer invitto ?)
Gran Padre ! Ah ſe a la Patria
La gloria accrebbi ; ſe atterrò un ſol brando
Tutto il Campo Latino
Nel valor di Geminio ; e ſe novelle
Diede le palme al Tebro ,
De i glorioſi acquiſti ,

Perche io perdo l'allor?
Tit. Non ubbidiſti. *parte col Popolo.*

SCENA VI.

Manlio ſolo.

E Attender' io dovea, che le onorate
Viſcere mi paſſaſſe
D'inſolente nemico il ferro ignudo?
Dovea dunque dovea
Con la macchia di vile, e di codardo
Tornar' a Roma? o Dio! che ſe il dolore
Hà per me di Servilia il cor trafitto,
E' queſti 'l mio delitto.
Se ſplende a me ſeren
Il volto del mio ben,
Deſtin! tutto l'orror
Non baſta del furor
A ſpaventarmi.
Ma ſe una ſtilla ſola
Togli da' ſuoi bei rai;
A l'or tu mi vedrai
Cedere al ſuo bel pianto, il cor' e l'armi

SCENA VII.

Loggie coperte corriſpondenti alla Galleria.

Breno, e Vitelia.

NO'; fermati, o Signora. *Vit.* Ove ſepolto
Giace l'amato Nume
Breno, laſcia, ch' io vada; io fuor de l'urna
Trarrò il cenere amato.
Bren. Tu ſola frà nemici?
La gran figlia di Tito?
Vit. Io ſola; sì. *Bren.* Vitelia.
Vit. Morto è Geminio (ſtelle!)
Viverà, chi l'uccise?
Bren Signora. *Vit.* E la vendetta
Portarò vanamente, ove non entra
Rimembranza d'offeſa?
Bren. Ferma. *Vit* Sì; contro l'empio
Volo di Tebe a rinovar lo ſcempio.
Bren. Contro il fratello. *Vit.* Sì.
Voglio vendetta sì:
L'empio non viva nò,
Che nel mio ſen
Il caro amor ſvenò.
E quel piacer,
Che nel mio ben
Mi tolſe il traditor
Nel ſuo morir l'avrò.
Voglio &c.

SCENA VIII.

Servilia, detti.

VItelia: dove?
Vit. A trucidar colui,
Che barbaro inumano
A me uccise l'amante, a tè il germano.
Serv. (O Manlio traditor.)
Bren. (Manlio infelice.)
Vit. Tu pur l'ultrice destra
O tradita Servilia
Arma d'acciar pungente. (mo
Bren. E a tè fratello, e a tè consorte. *Vit* Andia-
A le ferite *Serv* (O Dio!)
(Manlio, benche omicida è l'Idol mio.)
Vit. Servilia; tu ancor pensi
A colui traditore?
Serv. (Per lui favella in su'l mio labro amore.)
Vit. De l'ucciso Geminio
Chiama il sangue vendetta.
Serv. E un voto di Servilia anche l'affretta.
Vit Dunque a le stragi. *Serv* Aspetta.
Vit. Più non indugio. *Serv.* Andiamo.
Bren. Nò! *Vit.* Hà il caro ben svenato.
Serv L'uccise provocato.
Vit. Ah! Servilia: tu rendi
L'uccisor' innocente, e reo l'ucciso
Tu in difesa converti
La reità di scelerato core.
Serv. Per lui favella in su'l mio labro amore.

Vit.

Vit. A quel sen riparo, e scudo
Non sarà bendato amor.
Serv. Dar la morte a la mia vita
Morte mai nò non potrà.
Vit. Che non può fanciullo ignudo
Toglier l'armi del furor.
Serv. Che l'amor, che m'hà ferita
La sua falce spezzerà.
Serv. *Vit.* *a 2.* Per placare il tuo / il mio rigore.
a 2. Il mio / Il tuo Amor sì / non basterà.
Bel trofeo del tuo / mio furore.
a 2. Il mio ben non / Quel crudel sì caderà.
Bren. Eccolo. *Vit.* (Indegno.) *Serv.* (Come
Cieli, stringer potrò quell' empia mano,
Che ancor fuma nel sangue
Del trafitto Germano?)
Bren. (Questi per l'infelice, è caso strano.)

SCENA IX.

Manlio, Servilia, Vitelia, Breno.

MIa Servilia; Vitelia. (da.
Serv. Manlio crudele. *Vit.* Barbaro omici-
Serv. Nuncia io vengo di Pace, e tu nel Campo
Il fratello mi sveni?
Vit. Quando attendo lo Sposo
Aspersi del suo sangue
Le sue spoglie tu porti a gl' occhi miei?

Man. Fecer le ingiurie ſue le ſue ferite.
Vit. Vivo di rimirarti ancor ſoſtengo?
Breno: l'armi tu preſta.
Bren. Ma; Signora: Servilia.
Vit. Ma; nò; feminea deſtra a far la ſtrage
Non hà vigor, che baſte.
Andianne a Tito. *a Serv.*
Serv. Egli coſtui condanni.
Vit. Tu al Carnefice và: nò. *a Bren.*
Man. Senti. (*a Vitelia*) *Vit.* Io voglio
Somminiſtrar la ſcure. *a Bren.*
Man. Servilia. *Serv.* *Vit.* Traditore
Se il mio ſpoſo piagaſti.
Serv. Se ſvenaſti 'l Germano.
Vit. Queſta man. *Serv.* Queſta mano
a 2. S'armerà contro tè.
Vit. Perfido. *Serv.* E rio.
Vit. Inumano. *Serv.* E fellon (baſta cor mio.)
Vit. Servilia andiam.
Servilia penſa un poco, e poi
Serv. Andiamo.
Vit. La Parca affretterò, perche t'uccida.
Serv. Per me non viverà quell' alma infida. *a Vit.*
Quì Manlio ſi volta a guardar Servilia, ed ella ſi volta per non vederlo da un' altra parte, e parla col medeſimo ſenza guardarlo.
Non guardo più,
Chi traditor mi fù.
Vit. Perda la vita, chi l'altrui ſvenò. *a Br. e parte*
Servilia guarda Manlio, che tiene gli occhi a terra.

Serv.

Serv. (Ahi, ſe Manlio non vive, io morirò.) *parte.*
Bren. (Da due furie d'amor fugga, chi può.)

SCENA X.

Manlio ſolo.

VItelia mi rinfaccia:
Non mi guarda Servilia;
Hò nemico il Senato, il Padre, Roma.
O miſero trofeo,
O valor ſfortunato,
O vittoria infelice,
Che più ſperar dal mio deſtin mi lice.
Agitarmi quanto ſai
Tu ben puoi tiranna ſorte;
Che ſaremo ſempre mai
Tu più ingiuſta, ed io più forte.
Agitarmi &c.

SCENA XI.

Decio con Soldato, che tiene in mano una Catena, e Manlio.

MAnlio; Tito al tuo piede
Queſta catena invia.
Man A queſto piè catene? a queſto piede,
Che fermò per la Patria
La rota a la fortuna?
Dec. O Manlio; di fortuna
Troppo infauſto berſaglio
Piango la tua ſventura,

Piango la mia, che de la tua mi sforza
Ad esser messaggiero: al carcer vieni.

Man. Al carcer? per qual colpa, o Tito, o Roma?
Avrà frà l'ombre oscure
Sepolcro tenebroso
Quel, che illustrò col lampo di sua spada
Il nome de la Patria, e de' Romani?

Dec. Nel duol ti consoli *resta pensoso.*
L'invitta costanza;
Timor non involi
La forza de l'Ima.
Di rigida sorte
E nembi, e tempeste
A un core, ch'è forte
Son placida calma.

SCENA XII.

Viene Lucio, leggendo piano una Lettera, sudetti.

Man. AH! Lucio. *Luc* Alto Campione.
Man. Vedi; queste
Son catene. *Luc* (Egli è Manlio!)
Man. Ahi, che giurando
L'odio contro a' Latini
Tu mal facesti; io feci
Peggio di tè, che lo giurai Romano.
Dec. Chi de l'invitta Roma
Pugna sotto i vessilli
Hà certe le vittorie.
Man Sì, sì, *a Dec poi a Lucio.*
Và; di lorica

Armati 'l fianco: infrà i cimenti vibra
L'acuto brando: e in petto
Quante io ne mostro; e queste o Tito, o Roma
si snuda il seno.

Son pur ferite; porta
Di valor' onorate aperte piaghe,
Che del valor' in premio, e de la fede
Avrai pesant' e dura
Una catena, una prigione oscura.
Pensa raccolto in se.

Luc. (Come.) Signore. Decio
Le palme son catene?
Dec. Non ubbidì a la Legge
Del Senato, di Tito.
Man. Stimol d'onor m'astrinse
Ma; se tal del valor' è il guiderdone;
Se il trionfo è demerto, e si condanna,
Estinto se non vivo
Co' i Latini 'n battaglia
A Roma, ingrata, ed al Senato ingiusto
Cinto d'aspidi 'l crine
Porterò scempi, e spargerò ruine.
(Manlio così favella?)
Decio. *Dec.* Signor. *Man.* Mi bendi
Tirannide le luci
Infame scure tronchi
Questo mio capo, e ruotino a' miei danni
Tutti gl'astri del Cielo erranti, e fissi
Vissi Romano, e morirò qual vissi.
Luc. Tue magnanime gesta
Signore, io bacio, e adoro
L'alma invitta d'Eroe.
Man. Lucio. *Luc.* Permetti,

Ch' io t'accompagni.
Man. Nò; reſta, e vedrai,
Che il cipreſſo di morte;
Se in loco avrò del trionfal' alloro;
Mio trionfo ſaranno
Vn dì nel monumento
Il pianto de la Patria, e 'l pentimento.
Il mio coſtante cor
Temer non può il rigor
Del crudo fato.
Tormenta l'alma mia
La ſola tirannia
Del Dio bendato.
Il mio &c.

SCENA XIII.

Lucio.

INgrata Roma, e più di Roma ingrato
Lucio; ſe non fai ſcudo
Al Cavalier, che il tuo rivale anciſe.
M'apre già queſta carta
La via ſicura: del Campion Romano
Mi ſprona a la difeſa
L'obligo, il merto, e l'onorata impreſa.
Qual face acceſa,
Ch' ard' e ſcintilla
Frà i ciechi orror.
Tal ride, e brilla
Del duol frà l'ombre
Un vero amor.
Che in mezzo a i guai
Vir-

Virtù co i rai
L'ombre fà belle,
Dolce il dolor.

SCENA XIV.

Tito.

GIà da forte catena (morte
Cinte hà Manlio le piante; or di ſua
Scriva la man di Tito
La ſentenza fatal; giuſt' è, che mora.
Và a ſedere ad un Tavolino dicendo.
Chi traſcura il comando de la Patria,
E' fellon de la Patria.
Legge non ubbidita
Non è più legge: e'l Cittadin, che a quella
fede.
Non ubbidiſce attento; e non la oſſerva
Sedizioſo vuole
Sù la Patria il comando, e la fà ſerva.
Prende la penna, e comincia a ſcrivere, ſi ferma, e dice.
Par, che di far le note
La man ſu'l foglio aperto
Abbia perduto l'uſo.
Scrivi, o mia deſtra: e moſſo
Sia da la colpa il Giudice. Non poſſo.
Tito; non puoi? non poſſo
Caſtigar' i delitti?
Prende la penna, che avea depoſta, e riſoluto vuol continuar a ſcrivere, poi ſi ferma.
Il caſtigo è da Giudice: egli è vero:
Ma la pietà è da Padre.
Depo-

Depone la penna, e ſi leva, poi ſi ferma, penſa un poco, poi dice riſoluto.

Manlio non è mio figlio: errò fellone:
Scritte col di lui ſangue
Di Giudice, e di Padre, al Tebro in riva
Leggansi le giuſt' opre; e Tito ſcriva.
Scrive la ſentenza.

SCENA XV.

Decio và a Tito, che ſcrive la ſentenza, egli vedutolo dice.

DEcio, che porti? *Dec* Tito; Io quì per nome
De le Romane ſchiere
Chieggo (ſe degno de l'ufficio ſono)
Di Manlio il figlio a tè la vita in dono.
Tit. Manlio di colpa è reo;
Non ubbidì al Senato:
Non eſeguì del Conſolo il comando,
E dee morir. *ſcrive.*
Dec. L'invitto ardir; il ſangue,
Che del deſio di bella gloria è ardente;
E quel valor, che nacque
Da tè, che il generaſti incolpa, e accuſa.
Tit Valor' intempeſtivo,
E' infamia, e non valor; e al fin è colpa. *ſcrive.*
Dec Con tante bocche, quante
Numera nel ſuo petto
Piaghe ancor freſche, il Popolo guerriero
Le ſuppliche ti porge.
Tit. La legge inubbidita a lor ſi oppone;
Io dettata da lei ſcrivo la pena. *ſcrive.*
Dec.

Dec. Manlio ſvenò in Geminio il primo capo
De l'Idra a noi rubella; onde il ſuo fallo
Merto diviene, e l'omicidio è impreſa.
Tit. Merto la fellonia chiamaſi ancora? (ve
Manlio è reo de la Patria, e vò, che mo:a. *ſcri-*
Dec. Non ſan, ſenza il ſuo braccio
Pugnar le ſchiere.
Tit. Vattene; rapporta,
Che l'Aquile Romane
Arman più d'un' artiglio:
Nè di famoſo allor cinti la chioma
Mancan Figli guerrieri al Tebro, a Roma.
ſcrive.
Dec. L'ultime lor libere voci aſcolta;
O a Manlio dona vita:
O ..... *ſi leva in piedi con empito, e dice Tito.*
Tit. Chi dà legge a Roma?
Chi è il Conſolo? chi regge?
Son' io del Roman Popolo in queſt' ora
Padre; e Giudice ſono: il figlio mora.
ſiede, e finiſce di ſcrivere.
Dec. Che mai può ſperar?
Nel mal, che ſovraſta
Quel cor, che contraſta
Del fato a l'orgoglio.
In torbido mar
E' un' onda, che cede,
Che avanza, che riede,
Qual' or dà in iſcoglio.

SCENA XVI.

Servilia, Tito al Tavolino.

(AMor sù queſte labra
Tu favella per me.)
Tit. Servilia: vieni
A chieder ſupplicante
Del prigione la vita, ò pur la morte?
Se per la prima, ſcriſſe
Irrevocabil fato; e ſe il caſtigo
Tu vuoi, non il perdono,
Prima de la domanda, ottieni 'l dono.
Serv Signor: ucciſe Manlio
Se ben ſfidato, e per l'onor l'ucciſe,
Geminio in Campo: ed obliò di Tito
Gl' ordini, e del Senato.
Gravi ſono le colpe; ed ancor grave
Dee, per eſempio a gl' altri, eſſer la pena.
Del trafitto Germano
Al Giudice Romano
Porto anch' io le querele, ed i lamenti,
E affretto il volo a le ſaette ardenti.
Ma; Se Manlio, e a me Spoſo;
E a me ſe tu lo deſti
Perche sì di repente a me lo togli?
Signor: dammi 'l Conſorte.
Togli due cori a morte,
E tolga il Ciel, che voglia;
Autor di crudo affanno
Tito per eſſer giuſto, eſſer tiranno. *piange.*
Tit. Servilia: del tuo dir' io l'arte ammiro

Tu

Tu nel chieder le grazie hai gran virtute:
Ma per chi morir dee, non v'è ſalute.
Serv. Deſtino! almen concedi,
Che nel brun de' ſuoi lumi
Vegga la morte mia,
Tit. Servi: di Manlio
Entri coſtei ne l'orrida prigione:
Ciò al tuo facondo favellar ſi done.
Serv. Contento il mio deſio
Dov' è l'Idolo mio
Lieto volando và.
Anco il rigor ſi piega
Quando a l'amor, che priega
Riſponde la pietà.
Contento &c.

SCENA XVII.

Vitelia, Tito.

Tit. OLà! Lucio quì venga.
Vit. Mio gran Padre.
Tit. (Vitelia pel fratello
Quì porta ancor le preci.)
Vit. Amai Geminio: e vicendevol fiamma
L'anime noſtre ardea;
Col vincolo di pace
Seco unirmi Conſorte
Concertai con amor, e con la ſorte.
Manlio Geminio ucciſe
Tolſe a Roma la Pace, e a me lo Spoſo.
Tu ſcaglia impetuoſo
Folgore al capo indegno; e in queſto punto

A le

A le genti Latine *mette la mano ſu'l tavolino.*
Giuro ſtragi, terror, ſcempi, e ruine.
Tit. Al reo colà il caſtigo
Del ſuo fallir' è ſcritto. *quì viene Lucio.*
Luc. Eccomi a Tito.
Tit. A Manlio, ove da ferri
Incatenato hà il piede
Vanne; legga quel foglio:
E ritorno Vitelia a la tua fede.
Trà le doglie mie funeſte
Per ſanar' il tuo martoro
Splenderà d'amor la ſtella.
Così 'l ſol frà le tempeſte
Tal' or ſpiega i raggi d'oro;
E dà luce a la procella.

SCENA XVIII.

Vitelia, Lucio.

ADdio. (ſpento.
Luc. Conforte. *Vit.* A me? *Luc.* Geminio è
Vit. (Ahi!) Conſorte farò nel monumento.
Luc. Fermati: il Padre..... *Vit.* Io reggo
Il mio voler. *Luc.* Le tue promeſſe. *Vit.* E' giu-
A chi porta catene uſar l'inganno. (ſto
Luc. E la frode, ch' è moſtro,
Alberga in nobil core?
Vit. Bella divien, ſe la produce amore.
Luc. „Crudele: al beneficio
„Tu così corriſpondi?
Vit. „Il favor non oblio; ma del favore
„La chieſta ricompenſa io dar non poſſo.
Luc. „Chi 'l vieta? *Vit.* Di Geminio
„(Stel-

„(Stelle) il cenere amato:
„La bell'ombra adorata.
Luc. Empia, crudel, ingrata;
Serbi la fede a i morti, e ancidi quella,
Che deſti a i vivi? Cangi
Il balſamo promeſſo in duol tiranno
A le mie piaghe? *Vit.* E' giuſto
A chi porta catene uſar l'inganno.
Non ſperar, che t'ami 'l core,
Perche amarti il cor non può.
Il mio ben tutto il mio amore
Nel morir con lui portò.
Se vuoi pace aver la puoi
Con l'amor, che già ſpirò.

SCENA XIX.

Lucio ſolo.

VAnne perfida, và:
Scempio del tuo furore
Manlio non caderà: da l'ombre cieche
Porterò a i rai del giorno
L'alto Campion Romano:
Che ſua Parca omicida io tengo in mano.
Una bruna pupilletta,
Come vaga lucioletta
Sen và adorna di ſplendor.
Ma d'a l'or, che con un ſguardo
Vibrò il dardo a queſto ſeno,
Ben provai, che quel ſereno
Non è luce; è un vivo ardor.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prigione con Fanale acceſo.

Manlio con catene al piede, che dorme. Servilia.

FRà le tenebre e gl' orrori
Chiuſi hà i lumi il Sol, che adoro.
Se le auvicina ſollevandoli la catena.
Deh inſin ch' ei dorme
Ne le ſue pene
Care catene
Non lo ſtringete:
Che deſto poi
Co' raggi ſuoi
Se ferree ſiete
Può farvi d'oro.

O cru-

O crudo! o indegno laccio.
Poteſſe il pianto mio. *ſogna Manlio*
Man. Cara t'abbraccio. *l'abbraccia*
Serv. Manlio. *ſi ſveglia, e ſi leva*
Man. Servilia: o Dei: dove t'abbraccio?
Nel Carcere? Trà ferri?
Sei miniſtra di pena; o meſſaggiera?
Serv Io miniſtra di pena.
A tè vita del cor? *Man.* Come quì meco?
Compagna nel delitto
A me tu già non foſti;
E nel carcere mio mi ſei compagna?
Serv Manlio mio ben, cor mio,
Quì da Tito impetrai
Venir ne le tue luci
Quel giorno a rimirar, che mi ſi aſconde:
Per te: per la tua vita
Portai le preci a Tito;
Poco il labro parlò, che a i meſti lumi
Laſciai l'ufficio: e queſt' impiegar tutta
La facondia del pianto;
Ma: Tito ancor più crudo
Del crudel Radamanto
Lodò il mio dir, e niegò il dono; e diſſe
Che Fato irrevocabile già ſcriſſe.
Man. Son reo bella Servilia, e reo di morte.
Il Fratello ti uccisi.
Serv. Eh; che al Fratel non penſo; ed al penſiero
Il toglie la cagione
Per cui nel ſuol per la tua deſtra ei cadde,
Penſo a tè del mio cor parte più cara.
Ma; di perderti, laſſa;
Or, ch' io ſono in periglio,

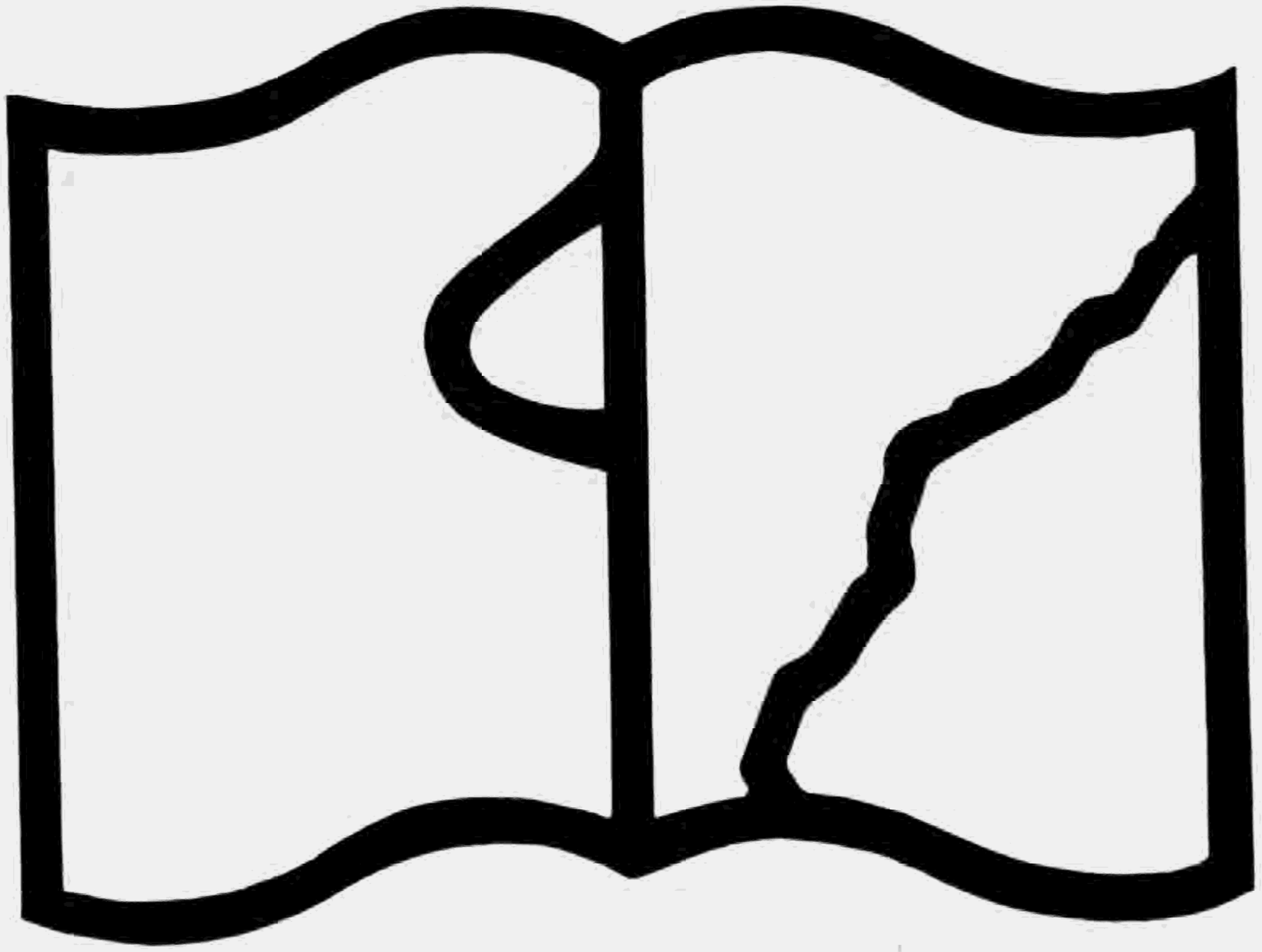
Man-

Manlio: di me, di tè, che mai farà?
Man. Sia ciò, che vuol fortuna,
Che a tè dovunque io sia farò fedele;
Non pianger più: l'auversa
Malignità de gl' astri
Meco sopporta: e soffri
L'ingiustizia del Fato,
Che al nostro amor sempre nemico fù.
Servilia piange.
Deh cara Anima mia, non pianger più.
Senti: a Tito ritorna:
Gl' oblighi tuoi, gl' oblighi miei tu esprimi;
Perche a me frà quest' ombre
Di venir ti concesse.
Digli, che per portarmi a le sue piante
Nel labro tuo la supplica presento.
Serv. Speri con le preghiere
Duro ammollir quel core?
Man. Spero, che Tito a Manlio è Genitore.
Serv. Per consolarmi
Pupille care
Basta il mirarmi,
Ch' io mi contento.
Bastano quelle
Stelle sì belle
Per far' amabile il mio tormento.

SCENA II.

Manlio, poco dopo sopraviene Lucio, Servilia si ferma in disparte ad osservare.

TOglie, s'ella più resta
Al mio cor sempre forte
Parte del suo vigor: e indebolisce
La mia costanza. *Luc.* Manlio.
Man. (Lucio?) Amico: se pure
Il mio perfido Fato
D'Amico il nome, e l'opre a tè non toglie.
Luc. A tè nel carcer tenebroso, e cieco
E morte, e vita arreco.
Gli presenta la Sentenza di Tito.
Man. *A Manlio, che la legge*
legge. *Del Senato, e del Consolo nel Campo*
De' nemici Latini
Non ubbidì; e Germinio
Svenò lor Duce in singolar cimento
Quando il brun de la notte il dì scolorae,
Recisa fia l indegna testa, e mora.
Manlio confuso pensa.
Luc. Degno Campion del Tebro; al tuo valore
Ah che mal corrisponde
La Patria sconoscente.
Man. (E' ver; peccato è il trasgredir la legge.)
Luc. Fuggi da questi orrori,
Ti attendono, se vuoi palme, ed allori.
Man. Allori a Manlio? Eh; Lucio! ben' un tempo
Più d'un' allor mi circondò la chioma:



Testo Deteriorato

ISO 7000

Ora l'eroica fronda
Anco indegni a mirar ſon queſti rai.
La legge è traſgredita, ed io peccai.
Luc. Odimi in queſto foglio
L'eſercito Latino,
Me per ſuo Duce acclama.
Io per giovarti ſol; non perche il grado
Mi alletti, e m'innamori
Accetterò l'offerta: Eſorta in Cielo
L'oſcura notte in Roma bellicoſe
Introdurrò le ſchiere:
E togliendoti a i ceppi, ed a la ſcure
Alzerò tuo Campion, aſte, e bandiere;
Man. Ah! Lucio! ben ſi ſcorge,
Che il Tebro al tuo natal non diè le faſce;
E che non ſai qual ſia
Petto Roman, che intrepido reſiſte
A i colpi de la ſorte;
Il Carcere non veggo;
Non ſento le ritorte.
Luc. (Lucio, che aſcolti!)
Serv. Pena maggior non v'è de la mia pena.
Man. Mia Servilia: và: parti
Bell'alma ſenza colpa: udir non dei
Queſt'ordine di pena, anzi di morte
Apparato funeſto!
Loco per gl'innocenti ah! non è queſto.
Luc. Io parto. *Man.* A Tito narra,
(Che di mia giuſta morte
Bacio il decreto; bacio
Chi me l'arreca: e bacierò il Miniſtro
Eſecutor, perche di lui Miniſtro.
Aggiungi, che il mio labro umile chiede,

Se

Se indegno de la mano,
Anche baciar di chi lo ſcriſſe, il piede.
Luc. O qual'animo eccelſo in lui riſiede.
Quel bell'Aſtro, che riſplende
Sù la fronte a un'Alma grande
Sempre in tè ſcintillerà.
Del deſtin sù le vicende
Col fulgor, che intorno ſpande
Immortal l'Impero avrà.

SCENA III.

Manlio, Servilia.

SErvilia: tu quì reſti: e quel tormento,
Che non mi dà l'annunzio
Del mio morir vicino, or tu mi dai.
Và con Lucio.
Serv. Sì; vado: ora, che veggo,
Che per fuggirmi corri
Incontro a la bipenne;
E per far'onta a l'amoroſe faci
Pria che baciar la ſpoſa
Al Carnefice reo tu port'i baci.
Moſtra di partire; ſopraviene Decio, che ſtà a parte.
c. (Con Manlio ancor Servilia
Quì ſi trattiene.)
n. (A l'affetto d'amante.)
Si volta, e vede Servilia, che ſi ferma.
ervilia: tu non parti?
Io movo il piede.
A l'amor di Conſorte.) *come ſopra.*

Serv. (Come.) *Man.* Ancor quì ? *Serv.* M'affretto.
Man. (Virtù d'Eroe . . . .) (*come ſopra*) t'intendo.
Serv. Vedimi. *moſtra partire.*
Man. Reſtar vuoi, lo veggo; il sò
Quì per più tormentarmi; io partirò.
Dec. (Per chi ben' ama han ſempre
Anco i lacci di ferro auree le tempre;)
Man. *a 2.* Vuoi reſtar frà le mie pene.
Serv. Vò frà le catene.
Sol per togliermi la ſpene
Di poter teco gioir
lieto morir.
Man. Parti sì. *Serv.* Non poſſo, oh Dio!
Deh mi laſcia Idolo mio,
a 2. Vado *a 2.* in braccio al mio martir
Reſto

SCENA IV.

Decio ſolo.

CHe udii? Cieli! che vidi?
Parte Manlio a la ſcure,
Parte Servilia al pianto; Ed io quì reſto
Del loro amor, e di lor pene eſtreme
E' teſtimon, e ammirator' inſieme.
Al mirar le ſue catene
Mi rammento di que' nodi,
Che a me fece il Dio d'amor.
La pietà de l'altrui pene
E' pietà del proprio cor.

SCENA V.

Delizioſa.

Vitelia, e Breno.

Ignora: d'ogn' intorno
Stanno genti raccolte,
Stretti ſono i diſcorſi,
Folte le radunanze.
Vit. Affretteran di Manlio
La ſtrage co i lor voti, e accuſeranno
D'intereſſato troppo
Ne l'affetto di Padre
Il Genitor, che prolungò ſua vita.
Bren. Manlio non morirà?
Vit. Sì: morirà, ma quando muore il Sole
Tu và: ciò, che ragiona
Sempre loquace il volgo
Di penetrar procura
Pria che venga l'orror di notte oſcura.

SCENA VI.

Lucio, Vitelia.

BElla Vitelia: *Vit.* Foſti
Al prigioniero? Inteſe
L'annuncio de la pena a' ſuoi delitti?
Luc. Il foglio leſſe *Vit.* Leſſe? *Luc.* E' la coſtanza
Virtù di chi è Romano

Forte moſtrò nell' incontrarlo invitto.
Vit. Tolleranza ſforzata
Non è virtù. *Luc.* Servigio de la Patria
Fù Geminio trafitto.
Vit. E' mancante di fede il ſuo ſervigio.
Luc. E me, che fido ſono
Servo di tua beltà, tu pur' uccidi.
Vit. Qual vanti ſervitù, s'oggi comincia?
Luc. Che de' tuoi rai cocenti
Ardo è lunga ſtagion; ſe ben la fiamma
In queſto dì ſi ſcuopre.
Vit. Merto di ſervitù ſol vien da l'opre.
Luc. Dimmi: che oprar dovrò, perche quel cigli
Splenda per me ſereno?
Vit. Tu mi reca di Manlio
Il capo tronco; ed io t'avrò nel ſeno.
Se vuoi da me pietà
Arma di crudeltà
La deſtra e'l core.
All' ora io t'amerò,
Che a parte ti vedrò
Del mio furore.

SCENA VII.

Lucio ſolo.

MAnlio mi baciò in volto: e in ricompenſa
Il ſuo capo reciſo
Io porterò d'un' empia donna al piede?
Eh! che col ſangue amico
Comprar' affetti alma d'onor non uſa.
Veggio ben quanto crudo

Sia

Sia quel ſuo cor, che l'altrui morte brama:
A l'or, che del ſuo crine
Stretto me tien frà i barbari legami;
E pur: benche crudel, forz' è, ch'io l'ami.
Qual' augello trà le fronde
Si naſconde
Amor' arciero,
E i ſuoi lacci teſſendo và.
Da la rete, ond' ebbi inciampo
Cerco ſcampo,
E libertà.
Ei ſcherzando mi riſponde
Fugg' amor, chi fuggir sà.

SCENA VIII.

Tito, e Servilia.

ED ancor chiede
Il figlio reo di comparirm' inante?
Serv. Prima di ſpirar l'alma
L'infelice ti chiede
Col labro, e più col cor baciarti il piede.
Tit. In virtù di tue preci
Manlio toſto frà ceppi a me ſia ſcorto.
Serv. (Di queſto ſen dolciſſimo conforto.)
Tit. Nò, che non vedrà Roma
Sù queſte luci 'l pianto
Son tutto crudeltà.
Già la pietade è doma:
E nel mio core intanto
Ricetto più non hà.

SCENA IX.

Manlio in catena, Tito ſedente ſopra una Sedia, Servilia.

PAdre: Tito: Signor; a queſte labra
Baciar tua invitta deſtra ora permetti.
Tit. Chi dee baciar la facia de la morte
Del Giudice la deſtra
Baciar più non è degno.
Serv. (Che implacabile cor.)
Luc. (Che fiero ſdegno.)
Man. Bacierò in eſſa il folgore; ò almen l'orme
Del folgore, che ſcriſſe;
Bacierò di giuſtizia
Le ſante leggi: e bacierò.....
Tito ſi leva dalla Sedia.
Tit. Non poſſo
Mirar più di quel volto
Quì Manlio gli bacia la mano.
O temerario cor la man baciaſti:
E da me non conceſſo il don rubaſti.
Serv. (Cielo: porgili aita.)
Tit. Inſidioſo bacio
Con vigor penetrante
De la man per le vene al cor ſei giunto,
E introduci pietà, ov'è il rigore.
Serv Manlio! *Man.* Servilia.
Luc. (O crudo fato) *Man. Serv.* *a 2.* O amore.
Tit. Troppo ardito Roman ſei reo di colpa.
Man. Il tuo comando traſcurai. *Tit.* La legge

Del Senato offendeſti.
Man. La giuſta legge offeſi.
Tit. E Geminio uccideſti.
Man. Geminio uccifi. *Tit.* Gravi
Rendono queſte accuſe i tuoi delitti.
Man. Giudicati da tè ſono mie colpe.
Tit. Le conobbe il Senato,
Le giudicò la legge: ella preſcriſſe
La morte, che leggeſti: e Tito ſcriſſe.
Man. Piego, pria che a la ſcure *s'inginocchia.*
Il capo a tè: precede
Il mio duol la bipenne:
Il duol, che mi trafigge; ed a le labra
L'alma nel ſuo partir ti bacia il piede.
Tit. Levati. *Serv.* Lucio: io moro.
Tit. (Intenerito io ſono, e quaſi viene
Il pianto a queſte luci)
Figlio: l'amor di Padre io deſto in ſeno;
Ma perche non oblio quel de la legge,
E perche andar' impuni
Non denno i gravi errori
Se ti niegai la mano
Queſte braccia ti dò *l'abbraccia.*
Vattene: e mori;
Man. (Stelle inclementi;)
Serv. (Barbari rigori;)

SCENA X.

Servilia, Manlio.

Man. ADdio Servilia. *ſoſpirando.*
Serv. Incerta de' miei caſi

Manlio: così mi lasci?
Man. A la pietà del Cielo
Anima mia ti lascio; ed a tè lascio
La fè d'amante pria; poscia di Sposo;
La supplica ti lascio
Di chieder' il perdono
A chi 'l fratel ti uccise; e a l'onorata
Cagion, per cui l'uccise:
Lascio la pace al cor: e al fin o cara
Se ben sordo a le suppliche, ti lascio
L'ultima mia preghiera
Di amar Tito, la legge,
La volontà de gl' astri, e de la sorte
Roma, la mia costanza, e la mia morte.
Serv. Ah! che il più non mi lasci, e teco porti.
Man. Dimmi bell' Idol mio,
Che più lasciar pos's io?
Il cor? non vive più;
L'alma? più mia non è.
Ti lascierei l'amor:
Ma se il mio amor sei tu
Lascio mio ben, mio cor
Te stessa a la tua fè.

SCENA XI.

Servilia sola.

O Tu, che per Alcide
La notte prolungasti:
Deh; questo dì prolunga; ò per me ancora
Vengan l'ombre di stige; e gl' occhi miei;
Ahi; non veggan quel Sole,
Che

Che di oscura prigion da l'ombre è invaso,
Con l'altro, che tramonta, aver l'Occaso.
Or che tramonta
Il Sol, che adoro
Qual Clizia amante
Anch' io cadrò.
Se dì sereno
Più non vedrò.
Tra gl' astri almeno
D'immortal lume
Cinto il mio Nume
Veder godrò.

SCENA XII.

Vitelia, Breno.

TU il vedesti? *Bren.* E a momenti
Dal carcer frà litori
Andrà in catene al taglio de la scure.
Vit. Io, io, con questa mano
Gli benderò le luci; e più dal tempo
Termine a uscir di vita
Quel Tiranno d'amor già non attende.
Bren. Rosseggia in Occidente il Sol, che splende.
Vit. Affetti del core
Più miei non vi dite
Se voi non sbandite
Amor, e pietà.
Dal spento amor mio

S'accese un desio,
Ch' è giusta vendetta,
E par crudeltà.
Affetti &c.

SCENA XIII.

Breno, Servilia, Vitelia.

SErvilia viene. *Vit.* Al fine
O Servilia... *Serv.* Vitelia.
Vit. Di Manlio è irreparabile la strage,
Serv. Ingiusto guiderdone a la virtute.
Vit. Sembianza hà di virtù; ma è fasto vano
Di cor superbo, e altero.
Serv. Sempre degno è d'allor valor guerriero.
Bren. Ecco Manlio; vedetelo.
Vit. Pur viene.

SCENA XIV.

Manlio, Lucio con Soldati, Littori, sudetti.

(EQuì Servilia?) bella
Parto, dove si vieta
Più ritornar colà donde si parte.
Ne gli amori, ne gli odii
Perdona s'io t'offesi.
Sol m'è grave il morir, perche m'è tolto
Celebrar con la spada

Tuo merto illustre, e far più grande il nome.
Serv. (Morir mi sento.)
Luc. (Io da l'acerbo duolo
Sento passarmi 'l cor.)
Man. Vitelia; parto.
Più non avrai ne gli occhi,
Che ti svenò l'amante.
Perdono a tè non chieggo;
Poiche a l'or, che l'uccisi
Ignoto era il tuo foco; io nol sapea:
Nè con tè di sua morte hò l'alma rea.
Vit. Và pur' a la bipenne
Barbaro dispietato.
(Mio Geminio svenato.)
Man. Servilia: de' tuoi sguardi
Manlio degno non è: nulla mi dici.
Serv. Manlio, degno Campion de' sette Colli.
Specchio d'onor, e di valor' esempio,
Manlio; và in pace: và, de' tuoi trionfi
A goder frà le stelle
La gloria de gl' Eroi: và, che al tuo crine
Son preparate in Cielo
Le stellate corone:
E a tè serbato fù
Dal primo frà gli Dei... non posso più.
Luc. Guidatelo, o Littori.
Serv. Ahi: tanta fretta?
Man. Vengo. Lucio: con questo
Bacio, che di mie labbra è a tè il secondo,
Pregoti contro Roma
Non portar l'arme de' Latini: lascia
La cara Patria in pace: e tu la pace

Rendile, ch' io le tolsi
Quando, Geminio, provocato, uccisi.
Luc. Signor, con l'alma mia; che teco viene
Teco porta la fede,
Che dà questa mia destra a la tua destra.
Man. Un solo amplesso almeno. *a Serv.*
Serv. Manlio t'abbraccio.
Luc. (E di Vitelia in petto
Il core non si spezza?)
Man. Dal labbro di Vitelia
Queste grazie non chiedo,
Elle sarieno offese.
Vit. E più m'offendi
Con tua dimora: và.
Man. Senza baciarti
Vado cruda Vitelia,
Dove per la mia morte ardon le faci.
quì Vitelia corre dietro Manlio.
Vit. Nò Manlio ferma: ecco gli amplessi, e i baci.
Luc. Ciel. *Man.* Vitelia. *Vit.* Fratello. *piange.*
Man. Lasciami.
Vit. Teco io venir voglio.
Serv. Anch'io.
Man. Nò: fermatevi: il vanto
Di morir per la Patria, e a l'or, ch' io moro
Lasciar di novi allori
Coronata sua fronte a me si ascriva.
Vit. Nò. *Serv.* Nò. *Man.* Restate.
Pop. Viva Manlio viva.
Luc. Quai Popoli? *Serv.* Quai voci? *Vit.*

SCENA XV.

Decio con le Falangi armate, detti.

VIva il marte del Tebro: itene voi. (ma
Nostro è Manlio guerrier, non più di Ro-
Di lauro vincitor degna è sua chioma.
gli mette l'alloro in capo.
Serv. (O giusti Numi.) *Man.* Amici:
A voi, per voi rinasco.
Luc. (Io volo a Tito.) *parte.*
Dec. Andiamo al Genitore: e ben si denno
I già pronti ebelischi al tuo valore.
Vit. Al Ciel porgiamo i voti.
Serv. Et ad amore.
Vit. Sì caro il ben mi giunge,
Luc. *a 2.* Che oblio tutto il martor.
Così pietoso amore
Compensa il mio dolore,
E fà contento il cor.
Serv. Più dolce un' aura spira,
Man. *a 2.* E tutto il duol sparì.
Voi sol luci adorate
Il bel seren spiegate
Per farmi lieta / lieto un dì.

SCENA XVI.

Grand' Atrio nel Palazzo Conſolare.

Tito.

Diſpietato Miniſtro aurà fin' ora
Tronco di Manlio il capo.
Tito: uccideſti il figlio.
Ucciſi 'l figlio? Dei.
Miſero Padre, e Padre figlicida.
O morto figlio: il Fato al viver noſtro
L'eſtremo dì preſcriſſe
A l'or, che Manlio ucciſe, e Tito ſcriſſe.
Scriſſi è ver: ma pria di me
Il tenor de la ſua ſorte
Scriſſe il Fato, e lo formò.
E fù a l'or che a l'uom, che naſce
Sù la culla, e sù le faſce
De la tomba il dì ſegnò.
Scriſſi &c.

SCENA XVII.

Lucio, Decio.

Tito... *Tit.* Lucio: t'intendo
Manlio morì. *Luc.* Signor.....
Tit. Tu, e con ragione,
A rin-

A rinfacciarmi vieni
La crudeltà di Padre.
Luc. Egli.... *Tit.* Spirò: me 'l diſſe
La voce del ſuo ſangue.
Luc. Sappi; aſcolta.... *Tit.* Nel punto,
Che a lui sù la cervice
Crudo cadè; ſentì il mio core, il colpo,
Manlio morì.
Luc. Signor.... *Tit.* Nel ſuo paſſaggio
L'alma (o figlio) portommi
L'annunzio doloroſo.
Lucio partì da me. Manlio morì.
Luc. Morto Manlio non è.
Tit. Non morì Manlio? Vilipeſo in Roma
E il comando del Conſolo? di Tito?
Chi diè il perdono. Quando?
E chi al fellone
Giorno di vita in queſto dì deſtina?

SCENA ULTIMA.

Decio con le Falangi di Guerra, Manlio, Servilia, Vitelia, e detti.

Vive il Marte de l'Impero
Viva il Nume del valor
E col folgore guerriero
Viva il braccio vincitor.
Queſti, non più di Roma,
Non più di Tito figlio,
D'empia Cloto ſotratto al ferro indegno,
E del

E del Romano Marte
Sua conquiſtata Deità guerriera.
Il vegga Tito, e veggalo il Senato
Il fil de' noſtri brandi
Raggrupò di ſua vita oggi lo ſtame:
Che non ſi dè gran Tito,
A chi merta l'allor, la ſcure infame.
Tit. (Tito: che vedi?)
Decio:
E il voler de le ſquadre
Legge a la legge: in mano
Chi tiene Roma, impero hà ſu'l Romano.
Manlio, figlio: a la Patria
Vivi, & al Padre; e queſta
Nel tuo nuovo natal virtute impara.
Quel Cittadin, che vago è di vittoria;
De la ſua Patria cerchi
L'ubbidienza pria, poſcia la gloria.
A Servilia, che degno
E d'amor, e di fede è al Mondo eſempio;
E che diverſo in petto
Il core hà da i natali;
Stringi la man di Spoſa.
Man. Mia vita.
Serv. Mio teſoro.
Luc. Signor: fà che ritroſa
Vitelia a me s'annodi; e a la tua deſtra
Dò l'armi de' Latini; ed il comando.
gli dà la lettera, de' latini.
Del Caduceo diſponi tu, e del brando.
Vit. Spontanea ecco la deſtra.
La Pace abbia la Patria: e con l'ulivo.

Dec.

Dec E con l'allor di Manlio.
Serv. Oggi ſi ſcriva
Dec. Viva l'eroe del Campidoglio.
Tutti. Viva
Coro. Sparì già dal petto
La tema, e 'l dolor.
La gioja, e 'l diletto
Già ſcherza ſu'l cor.
Tutti. Viva, viva.

Fine del Drama.